

STORIE

della settimana

7



HA UCCISO I DUE FIGLI, POI SI È TOLTO LA VITA

A sinistra, Gabriele Sorrentino, 45 anni, operatore finanziario: ha ucciso i due figli Alberto e Marco di 4 e 2 anni e poi si è tolto la vita. È successo a Trento, la mattina del 27 marzo.

Ansa

ACCOLTELLATA NEL SONNO

Il 3 aprile Salvatore Pirronello, 53, ha ucciso la convivente Patrizia Formica, 47 (insieme, a destra), nella loro casa di Caltagirone, nel Catanese.



VITTIME DEL FIGLIO ADOLESCENTE

Salvatore Vincelli, 59, e Nunzia Di Gianni, 45, sono stati uccisi la notte tra il 9 e 10 gennaio a Ferrara, dal figlio adolescente e da un amico.

I debiti non bastano a spiegare gesti così spaventosi come quello del padre di Trento che uccide i suoi figli. «In questi casi spesso parenti e amici non si accorgono di nulla: certe persone soffrono senza farlo vedere. Se non si cura, il disagio può esplodere», spiega uno psichiatra e biologo. Che ci racconta anche cosa si può «leggere» nei geni

Il raptus non esiste. Per evitare tragedie bisogna cogliere i segni di depressione

DI GAIA GIORGETTI



PIETRO PIETRINI

Ordinario di Psichiatria e Biologia molecolare a Pisa, terrà la lezione *Il ritorno di Lombroso? Genetica e neuroscienze dei comportamenti antisociali*, il 22 aprile, al Festival della Scienza medica di Bologna (bolognamedicina.it).

Gabriele sembrava un padre modello, ma una mattina ha ucciso i due figlioletti a martellate, li ha coperti con un lenzuolo e poi si è tolto la vita. Aveva troppi debiti. Ma i problemi economici possono portare a compiere lucidamente un gesto così efferato, contro natura? «In questi casi bisogna parlare di depressione. Colpisce anche gli uomini e sempre di più. Quando leggiamo di questi omicidi/suicidi, l'immagine di questi padri è generalmente quella di persone tranquille, come raccontano i parenti o i vicini. Invece stanno male, ma soffrono senza farlo vedere», spiega il professor Pietro Pietrini, ordinario di Psichiatria e Biologia

molecolare all'Università di Pisa. Probabilmente possiamo dare la stessa lettura anche nel caso di Pisa, dove un padre ha tentato di soffocare il figlioletto, perché l'ex moglie lo teneva lontano da lui. Motivazioni che non possono spiegare delitti di questo tipo, così come sono assurdi i moventi che spingono i figli adolescenti a uccidere i genitori o ad armare gli uomini contro le compagne. Liti normali, gelosie, incomprensioni comuni a tutti. Che cosa succede nella mente di questi assassini? Che meccanismo è scattato nel cervello di Salvatore, quando ha ucciso Patrizia nel sonno, a poche ore da una gita domenicale che li ha ritratti felici? Lui parla di raptus improvviso, ma alla base dei «delitti familiari» c'è – quasi sempre – un movente futile. ▶

STORIE

della settimana



UCCISO DAL FIGLIO SEDICENNE

Enrico Boggian, 52 anni, è stato ucciso il 24 marzo dal figlio Alberto, 16, nella loro casa di Selvazzano, in provincia di Padova. Il ragazzo ha sparato al padre da meno di un metro con un fucile di famiglia.



MINACCIATA DALL'EX

Lidia Vivoli, 45, di Bagheria (Palermo), ha denunciato il suo ex per maltrattamenti 5 anni fa. Lui ora sconta la pena in carcere, ma presto sarà libero. «Mi ucciderà», ha detto Lidia chiedendo aiuto.

Conosciamo le "madri assassine", ora, in pochi giorni, due padri hanno colpito i loro figli. Le motivazioni sono le stesse?

«In certi casi siamo in presenza di vere e proprie patologie psichiatriche, ma più spesso alla radice ci sono depressioni gravi. Una mamma depressa uccide il proprio bambino nel paradossale tentativo di proteggerlo dal male che vede incombere su di lui. Lo stesso accade ai padri, che oggi sono più colpiti dalla depressione, ma non lo fanno vedere».

Ma la depressione può scatenare una follia così feroce?

«Non esiste il raptus in psichiatria. Questi episodi sono l'esito drammatico di uno stato depressivo non rilevato e non curato che porta l'individuo, inghiottito nel buio più cupo, alla convinzione che non esista futuro, che tutto sia male. Chi soffre così tanto vuole morire portando con sé le persone che ama. La maggior parte di questi delitti si spiega così».

E quale leva spinge al femminicidio?

Patrizia e Salvatore si erano scattati un selfie felici. Poche ore dopo lui l'ha massacrata a coltellate.

«Non mi piace il termine femminicidio, perché la donna non è uccisa in quanto tale, ma in quanto moglie, compagna, fidanzata, ex. La violenza maschile esiste, lo dice la statistica: il 99 per cento dei crimini è commesso da uomini. Resto convinto che il problema del femminicidio si debba affrontare partendo dall'educazione dei giovani alla relazione. C'entra più la cultura della natura, in questi casi. Ho studiato

molti uomini che hanno ucciso la compagna, il problema che ho sempre riscontrato è la lunga storia conflittuale di quei rapporti. L'educazione e l'ambiente sono determinanti».

A Padova un ragazzino ha sparato al padre per gioco, nel Ferrarese un figlio ha sterminato la famiglia con l'aiuto di un amico, per dissapori banali. Perché si arriva a uccidere un genitore per una banalità?

«Non esiste un motivo futile quando si uccide un padre. Ho fatto varie perizie su ragazzi che hanno compiuto questi gesti, e ho sempre rilevato qualche forma di disagio alle spalle, un ambiente sfavorevole, sordo, privo di affettività, famiglie incapaci di cogliere ciò che provano i figli, che possono avere disturbi di personalità ma anche problemi psichici gravi, mai intercettati, però, da nessuno».

Veniamo alle ultime scoperte delle neuroscienze: criminali si nasce o si diventa?

«Come nelle malattie del corpo, anche in quelle psichiatriche conta sia la biologia sia l'ambiente. Ma oggi siamo in grado di comprendere molto meglio il ruolo che gioca la natura. Non esistono i geni della cattiveria. Però ci sono varianti genetiche che agiscono nella formazione del cervello: se si verificano certe condizioni, sono un fattore di rischio per sviluppare una personalità antisociale».

Dunque, varianti di geni che possono predisporre al crimine?

«Abbiamo tutti lo stesso genoma, ma siamo diversi perché abbiamo milioni di variazioni genetiche. Differenze anche minime. Studiando le varianti dei geni che codificano i neurotrasmettitori cerebrali, si è visto che alcune di esse aumentano la permeabilità dell'individuo all'ambiente. Mi spiego meglio: se una persona possiede nel suo Dna una di queste varianti, è più sensibile, sin da piccolo, agli effetti dell'ambiente che lo circonda. E se l'ambiente è negativo, avrà su di lui un effetto maggiore

rispetto a chi non possiede queste variazioni genetiche».

Una specie di predisposizione. Purché si verifichino determinate condizioni.

«Gli studi statistici dimostrano che gli individui con queste varianti, cresciuti in ambiente negativo, hanno una maggiore probabilità di diventare, da adulti, individui antisociali o addirittura criminali. Attenzione, però: non esiste alcun determinismo».

Già nel cervello di un bambino si può leggere questo rischio antisociale?

«Con l'avvento delle neuroimmagini, possiamo vedere l'architettura della nostra mente, lo sviluppo della corteccia, i fasci di fibre che connettono le diverse aree, studiarne l'attività. Proprio come se guardassimo Google Map e vedessimo non solo le strade, ma anche il traffico. Questi studi ci mostrano come si sviluppa il cervello del bambino. Abbiamo appreso che, per esempio, il bambino trascurato ha una "arborizzazione sinaptica", cioè uno sviluppo delle connessioni cerebrali, molto ridotta».

Che cosa significa, in pratica?

«Un cervello è come una foresta piena di alberi con tanti rami che si toccano tra di loro. Nei bambini senza cura si sviluppa un cervello impoverito. A essere poco nutrita è la parte più evoluta, quella che ci permette il pensiero astratto, il controllo del comportamento, la facoltà di compiere scelte, bilanciando emozione e ragione».

Possiamo cogliere segnali in un bambino per aiutarlo?

«Sì, ma bisogna superare il grande pregiudizio che resiste ancora nei confronti del disagio e della patologia mentale. La depressione è considerata un evento di cui vergognarsi, mentre bisogna ricordare che la maggioranza delle patologie psichiatriche esordisce proprio nell'età adolescenziale, dai 16 anni in poi. È proprio in questo periodo della vita che bisogna avere un occhio attento, riconoscere quando certe manifestazioni o disturbi del comportamento non sono semplicemente irrequietezza, ma qualcosa di più. Mi capita di ricevere genitori che accompagnano figlie grandicelle e mi dicono: "Guardi professore, è bella, ha tutto, eppure è infelice!". Come se la depressione fosse una scelta. Ma se io fossi un medico di base, mi direbbero che la loro figlia è bella, eppure ha la polmonite?». ■